CORRIERE MERCANTILE

Data 06-07-2008
Pagina 19
Foglio 1 / 3

L'AUTORE E ATTORE GENOVESE HA SCRITTO "NON CHIAMARMI ZINGARO"

«Il mio viaggio tra i rom»

Petruzzelli: «Schedarli? Come censire gli italiani per sconfiggere la mafia»

«Ho parlato con una neurologa che non ha confessato neanche a suo marito di essere rom». Pino Petruzzelli dice che la lista è lunga. Nascondono le proprie origini anche molti campioni sportivi, docenti universitari, medici, panettieri, elettricisti. Con lui no, solo perché convinti dalla ricerca che stava conducendo, da cui è nato il libro "Non chiamarmi zingaro", edito da Chiarelettere (260 pagine, 12,60 euro). Lo scrittore e attore genovese ha fatto un viaggio dentro questo mondo, girando non solo campi nomadi, ma anche salotti, uffici e negozi dove chi appartiene a questa etnia si difende come può. Anche compiendo forse una delle censure più laceranti, il rifiuto silenzioso delle origini.

Perché lo fanno?

«Per non vedere la propria vita rovinata. Se non se la sentono, fanno bene a non rivelare di essere sinti o rom. La neurologa con cui ho parlato, lo ha confessato a me per la prima volta, chiedendo l'anonimato. È stata per lei una scelta dolorosissima».

Il 47% degli italiani sarebbe a disagio con un vicino rom. Lo rivela un sondaggio dell'Unione Europea. Cosa ne pensa?

«Credevo peggio. In fondo, il 53% degli italiani è disposto a tenere una posizione democratica e tollerante. Purtroppo si tratta di una maggioranza spesso troppo silenziosa».

Facile che uno dei motivi del disagio sia la paura dei furti.

«Non tutti i rom rubano. È vero che alcuni lo fanno e per questo è giusto paghino in prima persona. Ma, quando un bambino piange la prima cosa da fare è chiedersi perché. O si pensa che rubare sia genetico, oppure si capisce che il motivo è la fame. Nei campi nomadi non ci sono rom ricchi, almeno non mi sembra. Chi dice che lo sono perché hanno automobili potenti, fa finta di non sapere che certe Mercedes usate non costano tanto. Non ho mai visto rom e sinti in Ferrari. Per un rom trovare un lavoro è difficilissimo. Per questo chi lo ha, riconoscimento sociale compreso, tace le sue origini».

Secondo lei sono disposti ad accettare le regole dei paesi in cui vivono? A mandare i bambini a scuola?

«In Italia ci sono 140 mila rom e il 70 per cento è cittadino italiano. Molti hanno fatto passi importanti nella nostra direzione, più di quanto abbiamo fatto noi. Bisogna prendere atto che la cultura è diversissima. Mandare i bambini a scuola, per esempio, è giustissimo e probabilmente in questo risiede la loro salvezza. Ma bisogna sapere che, se un assistente sociale va in un campo nomadi per portare i bambini a scuola, può ottenere l'effetto contrario. Se defraudiamo il capo famiglia dell'autorevolezza, reagirà usando l'autorità, parlando male della scuola e di chi ce lo porta, per risollevarsi agli occhi del suo gruppo sociale. Se vogliamo davvero aiutare i bambini, dobbiamo conoscere la cultura a cui ci riferiamo e usare molta delicatezza. I processi storici sono lenti».

La schedatura tramite le impronte digitali è utile?

«Non la condivido assolutamente perché è concepita su base etnica. Fra i rom ci sono molti italiani già regolarmente registrati all'anagrafe. Non vedo perché schedarli seguendo altri principi rispetto alla nazionalità. Non è democratico».

Il ministro Maroni dice che serve a difenderli.

«Mi piacerebbe sapere cosa direbbe se un giorno l'Unione Europea decidesse di prendere le impronte digitali a tutti gli italiani per sconfiggere la mafia, adducendo analoghe ragioni di sicurezza sociale».

Quali sono le caratteristiche della cultura rom e sinti?

«Per esempio per loro la droga è terribile. Farne uso è impensabile perché è impura. Paradossalmente è penetrata nei gruppi che hanno avuto più contatti con noi, allontanandosi dalle proprie tradizioni. Un'altra caratteristica molto bella consiste nella capacità di entrare in empatia con il dolore. Non so quanti barboni ho visto mangiare alla loro tavola. Li chiamano barboni e li nutrono. Io li chiamo senzatetto e non ne ho mai aiutato uno. Se hai un problema, i rom e i sinti ti danno una mano. Un terzo aspetto è il rapporto con la natura. Ti spiegano che, se avessero tanti soldi, non comprerebbero una villa ma un terreno non edificabile dove mettere la loro roulotte. Per loro aprire la porta, vedere la natura e vivere all'aperto è fondamentale. Lo fanno perché stanno bene così».

Da questo deriva l'essere nomadi?

«L'idea del nomadismo come dato fondante la loro cultura, è nostra. Nessun antropologo potrà mai dire con certezza se sono nomadi per scelta o per forza. L'unica cosa certa è che sono stati perseguitati nel modo più atroce. A lungo il loro omicidio non è stato punito. Molti sparivano per sopravvivere».

Ha girato tanti campi nomadi?

«Giorni fa ero a Torino, nel campo nomadi di Collegno. Vivono fra i topi. Sono costretti a stare lì, quello è il posto che è stato loro destinato, anche se dieci metri più in là c'è una discarica. Chi vuole attaccarli, può dire che il loro campo non risponde alle più elementari misure d'igiene. Ma non ne hanno colpa. Subiscono una situazione creata da noi. Non c'è bisogno di buonismo, basta conoscere la realtà».

Il trenta per cento di rom e sinti non italiano, da dove viene?

«Alcuni sono rumeni, altri slavi della Bosnia che magari vivono in Italia da vent'anni. Ho parlato con un ragazzo nato e cresciuto in Italia, ma considerato clandestino perché non è stato registrato all'anagrafe entro tre giorni dalla nascita. Ufficialmente viene considerato bosniaco, ma in Bosnia non c'è mai stato e se ci andasse non capirebbe una parola».

A Genova quanti campi ci sono?

«Smantellato l'ex Mira Lanza, ne rimangono due, a Molassana e Bolzaneto, per un totale di circa quattrocento persone».

È vero che l'Italia è il paese più intollerante verso rom e sinti?

«Insieme all'Albania, è la nazione dove ho visto le situazioni peggiori. Eccetto forse il caso del campo di Stolipinovo, in Bulgaria, dove sopravvivono quarantamila rom musulmani in condizioni terribili».

Perché non si devono chiamare zingari?

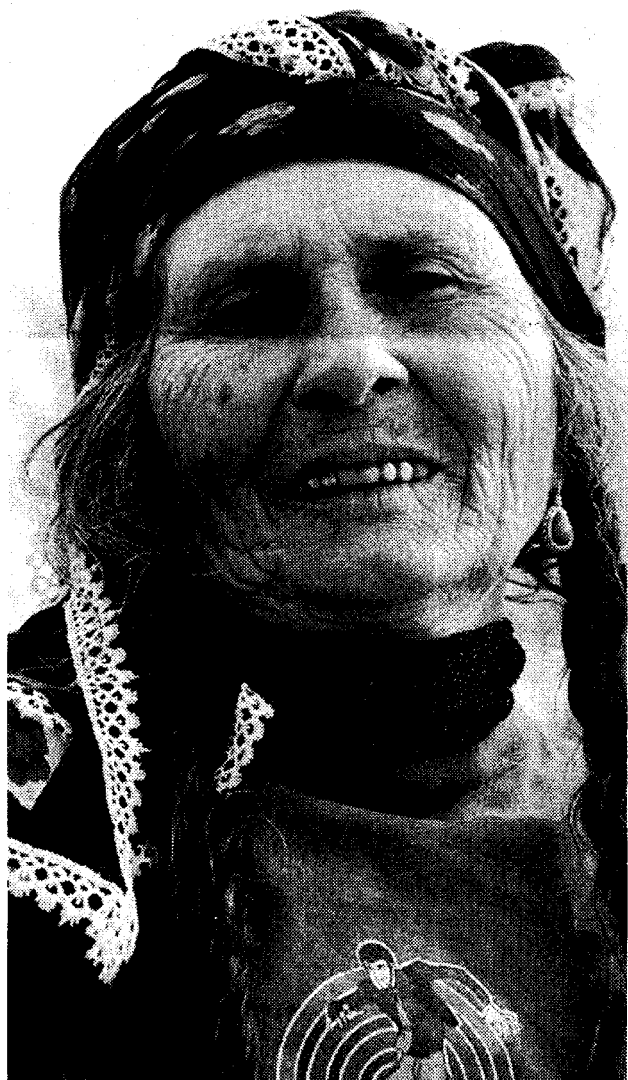
«È un termine che abbiamo coniato noi, in cui non si riconoscono. Inoltre, è dispregiativo. Più corretto è parlare di rom, provenienti dall'est europeo, e sinti, provenienti dall'area germanica».

Dal libro nascerà uno spettacolo teatrale?

«Forse. Per ora, con la mia compagnia Centro Teatro Ipotesi, sto portando in giro "Con il cielo e le selve" di Mario Rigoni Stern. Il 23 luglio sarò a Sori, il 31 a Sant'Olcese, il 7 agosto a Tiglieto, il 21 agosto a Santa Margherita e la prossima stagione al teatro Duse, nel cartellone dello Stabile di Genova».

ELIANA QUATTRINI

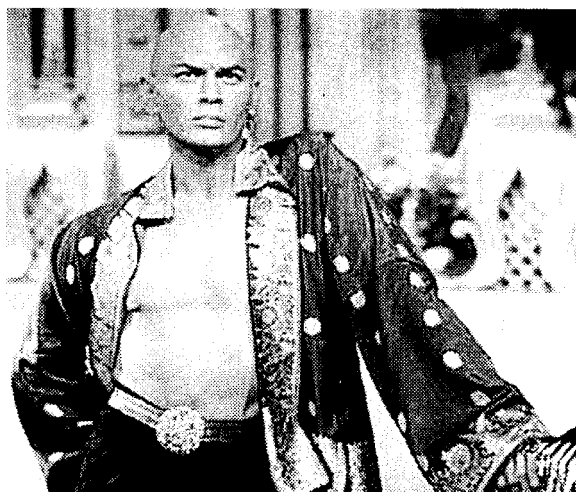
CORRIERE MERCANTILE

Data 06-07-2008
Pagina 19
Foglio 2 / 3

La scheda

PINO PETRUZZELLI lo scrittore e attore genovese d'adozione ha scritto l'interessante libro "Non chiamarmi zingaro" (edito da Chiarelettere, pp. 220, euro: 12,60)

CORRIERE MERCANTILE

Data 06-07-2008
Pagina 19
Foglio 3 / 3

«L'idea del nomadismo come dato fondante la loro cultura, è nostra. Nessun antropologo potrà mai dire se sono nomadi per scelta o per forza. L'unica cosa certa è che sono stati perseguitati. A lungo il loro omicidio non è stato punito. Molti sparivano per sopravvivere»

La cultura rom è poco conosciuta in Italia. Yul Brynner (foto sopra), divo di Hollywood, per esempio, era rom. Tra le icone il musicista Django Reinhardt, esponente del jazz manouche